



SINTESI INCONTRO

SU

FINE DELL'EUFORIA, FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE?

4 OTTOBRE 2001

- **Sintesi della relazione a cura del prof. MARIO DEAGLIO**
(Presidente Montedison s.p.a., professore di Economia Internazionale presso l'Università di Torino, già direttore de «Il Sole 24 ore», attualmente editorialista de «La Stampa», dal 1996 ha redatto il «Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia»)
- **Principali approfondimenti del dibattito**

Verbalista: dr. Guido Astori

FINE DELL'EUFORIA, FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE?

Sintesi della relazione a cura del prof. MARIO DEAGLIO (*Presidente Montedison s.p.a., professore di Economia Internazionale presso l'Università di Torino, già direttore de «Il Sole 24 ore», attualmente editoria- lista de «La Stampa», dal 1996 ha redatto il «Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia»*)

La riflessione si articola muovendo da un richiamo alle questioni dell'attualità internazionale e dei tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001 per potersi interrogare più adeguatamente sulle ragioni profonde che hanno prodotto e continuano a produrre così ampie e clamorose forme di conflitto e di «insoddisfazioni» a livello di società mondiale. E in questo senso, quanto più significativo risulti arrivare ad abbozzare un affresco descrittivo-previsionale di quale futuro «globale» ci attenda, tanto più **importante diventa domandarsi preliminarmente come «sia fatto oggi il mondo»**, delineandone un'analisi precisa e, allo stesso tempo, «sintetica», in grado di porne in evidenza peculiarità e contraddizioni, potenzialità e limiti **attraverso un utile confronto** – seppur condotto per sommi capi – **con le condizioni socio-economiche mondiali del recente passato.**

A questo riguardo, **dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta dei Paesi del blocco sovietico** il mondo poteva essere generalmente descritto attraverso una «**tripartizione**» in base alla quale **un miliardo di persone apparteneva all'Occidente**, circa **un altro miliardo e mezzo apparteneva al blocco dei Paesi socialisti** e, **tra i due estremi**, vi era il cosiddetto **Terzo mondo, prevalentemente povero**, che si caratterizzava da una scarsa identità ideologica rispetto ai Paesi socialisti e, allo stesso tempo, dal desiderio di avvicinarsi (quantomeno a livello economico) agli *standards* di benessere dell'Occidente.

Negli ultimi anni (sicuramente **dalla caduta del Muro di Berlino**), la rappresentazione del mondo è invece mutata; infatti, potremmo facilmente ripartire l'intera popolazione in circa **un miliardo di persone «ricche»**, in **un altro miliardo di persone «povere»** (sotto la cosiddetta soglia della povertà) e **la parte rimanente** – circa quattro miliardi di esseri umani – **appartenenti ai Paesi «emergenti»** (si pensi per esempio alla Repubblica Popolare Cinese) che, seppure a fatica, stanno notevolmente riducendo il divario con i Paesi ricchi, prevalentemente del Nord del mondo.

Tuttavia, la novità di questo quadro descrittivo rispetto ai decenni precedenti è rafforzata dalla constatazione che, da un lato, **all'interno della popolazione «ricca» vi è oggi un sottogruppo di circa trecento-quattrocento milioni di persone definibili come «super-ricche»** – e a questo riguardo, si considerino innanzitutto gli **Stati Uniti** che per tutti gli Anni Novanta hanno riguadagnato significative quote di mercato globale rispetto ai decenni precedenti, consolidando una media produttiva assolutamente maggiore di quella mondiale. **Dall'altro lato, all'interno della popolazione «povera», ha assunto proporzioni viepiù drammatiche la presenza di un sottogruppo di «super-poveri» – circa seicento milioni di persone** – in aree del pianeta dove spesso gli stessi concetti di Stato e di confini nazionali hanno perso (qualora in passato lo avessero mai avuto) consistenza e significatività (si pensi, a questo riguardo, a molti Paesi del continente africano) e dove pertanto ogni ipotesi di assistenza e di governo politico per lo sviluppo sono assolutamente inconsistenti. **Relativamente poi alla popolazione dei cosiddetti Paesi emergenti, vi è da sottolineare come questi ultimi siano i più favorevoli all'attuale globalizzazione dei mercati internazionali, foriera di benessere e di sviluppo se si considerano le condizioni di partenza di tali società.** Tuttavia, non si può non ammettere che, per un verso, le crisi dei mercati asiatici del 1996 abbiano vistosamente rallentato il *trend* di crescita dei Paesi emergenti e, per altro verso, che, proprio a partire dal 1996-97, si sia assistito ad un'evoluzione dei modi di attuazione della globalizzazione, passata da fenomeno in grado di portare lavoro di tipo industriale in zone arretrate a prevalente cultura agricola a fenomeno anche di portata sociale e culturale che induce allo spopolamento delle campagne e all'acuirsi delle problematiche legate all'aumento sregolato di popolazione nelle grandi metropoli del Terzo mondo (con le annesse «*bidonvilles*» e tutto quanto esse comportano in termini di disagio sociale).

Merita infine sottolineare la presenza di un'ulteriore divisione – questa volta di tipo trasversale – che attraversa tutto il pianeta e tutti i continenti. Infatti, **l'impiego dell'informatizzazione e delle tecnologie legate alla comunicazione e al trasferimento elettronico dei dati hanno al momento determinato il delinearsi di un «fossato elettronico» alquanto profondo**, tale da dividere sia il sottogruppo precedentemente descritto dei «super-ricchi» (seppure in minima parte), sia le popolazioni dei Paesi emergenti, sia una piccola parte dei Paesi

poveri – lasciando esente solo il sottogruppo dei «super-poveri» dove l'uso di queste tecnologie risulta talmente esiguo da non essere rilevabile.

Tale «fossato», distinguendo chi possiede e sviluppa tecnologie informatiche e chi non può/non vuole farlo, **può dunque essere addotto come elemento significativo per descrivere**, al pari di altri fattori, come il mondo si presenti oggi e **quali variabili debbano essere tenute in considerazione** volendo tracciare un quadro sufficientemente esaustivo dei rapporti tra sviluppo socio-economico mondiale, andamento dei mercati internazionali, incidenza della stessa globalizzazione e, da ultimo, probabili conseguenze degli attentati dell'11 settembre 2001 sulla tenuta dell'economia mondiale.

Non vi è dubbio infatti che **la tragedia di New York e di Washington non possa non avere ripercussioni di tipo generale anche sull'economia mondiale, così come ha evidentemente portato a un forte ridimensionamento dell'immagine di efficienza degli Stati Uniti**, l'attore egemone economicamente (ma non solo) sulla scena mondiale sicuramente di tutti gli Anni Novanta. Quanto poi alle ricadute semplicemente economiche degli attentati, si consideri a mo' di esempio il fatto che, se da un lato vi è oggi la comprensibile paura di volare per trasferimenti anche solo all'interno degli Stati Uniti, d'altro lato, la rete ferroviaria attuale degli Stati Uniti non è in grado di sostituire in comodità ed efficienza quella dei voli aerei, proprio a causa dell'orientamento della popolazione statunitense degli ultimi vent'anni di utilizzare prevalentemente gli aerei rispetto ai treni. **Più in generale, vi è stata e continua oggi a perdurare un'evidente espressione di «fragilità» del potere politico-militare statunitense** – non solo tanto duramente colpito dagli attentati terroristici e non solo in paese difficile a trovare in queste settimane consenso da parte di Pakistan e Arabia Saudita per le operazioni belliche anti-terrorismo in territorio afgano, ma anche parimenti colpevole di aver assunto in passato atteggiamenti «contraddittori» nei confronti degli stessi terroristi e dei loro familiari (se è vero, per esempio, che il fratello di Osama bin Laden pare abbia avuto negli anni scorsi rapporti di affari con l'allora governatore Bush).

Tuttavia, da un punto di vista esclusivamente economico, il «danno» provocato dagli attentati dell'11 settembre 2001 agli Stati Uniti e a tutto il mondo occidentale è reale e misurabile: si pensi solo al turismo internazionale che è entrato in crisi, a molte industrie aeree e compagnie che falliscono, ai forti indebitamenti... Ma, a questo punto, la **domanda-chiave** che si deve porre è la seguente: tutto ha inizio con gli attentati terroristici alle Torri gemelle di New York e al Pentagono oppure **segnali di crisi quantomeno di tipo economico già si vedevano all'orizzonte?** La risposta non può che ammettere come, **già dalla fine di aprile 2001, si potevano distinguere chiaramente degli elementi forieri di una situazione economica generale critica, tanto che non pochi commentatori hanno ipotizzato l'avvento di una «grande» crisi recessiva o per lo meno di una sua «variante» significativa.** Infatti, l'andamento economico generale ci ha abituati al periodico affacciarsi di (normali) cicliche crisi recessive della durata di circa un semestre, successive a fasi espansive quantificabili con una durata media tra i cinque e i sette anni. Con l'anno 2001 invece, ancora prima degli attentati di settembre, la crisi economica ha manifestato cause di natura assai diversa rispetto al consueto.

Più precisamente, a fronte di alcuni vistosi segnali di cattivo funzionamento di importanti ambiti economico-strategici precedentemente liberalizzati (ne sono esempio i *black-out* energetici in California nell'inverno 2000), **l'attuale crisi economica pare originata soprattutto da un eccesso di investimenti nei più svariati settori:** si pensi all'industria dell'automobile o dei personal computer (con il 30% di produzione in più rispetto al fabbisogno totale), **si pensi in generale a tutta la cosiddetta «new economy» che soprattutto negli Stati Uniti ha espresso un eccesso di offerta rispetto a una relativamente bassa crescita della domanda** (non favorita neanche dalla riduzione delle imposte sui redditi).

La risposta a questo stato di cose la si è avuta formalmente solo a cominciare da dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e sull'onda anche «emozionale» di questi tragici avvenimenti, dal momento che solo in queste settimane l'amministrazione Bush è giunta alla decisione di introdurre robuste iniezioni di spesa pubblica secondo la lezione keynesiana. **Tuttavia**, se è probabile che tale soluzione – inimmaginabile fino a pochi anni fa negli Stati Uniti – possa dare origine a un tamponamento dell'attuale fase recessiva sia nazionale che internazionale, **bisogna ammettere con altrettanta lucidità che un significativo intervento pubblico nell'economia statunitense finirà per modificare significativamente la qualità della globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta per tutti gli Anni Novanta, ossia un fenomeno di portata planetaria avente principalmente negli Stati Uniti il proprio fautore.**

Cosa dunque succederà adesso? È presumibile un graduale «temperamento» dell'incidenza del «libero mercato» sulle dinamiche politico-economiche globali mentre non è affatto da escludersi che le Banche Centrali addivengano a nuovi accordi di stabilizzazione a livello internazionale, sebbene ciò comporterebbe un'inevitabile riduzione dei movimenti di capitali. Più in generale, **la soluzione ipotizzata per uscire dall'attuale crisi recessiva potrebbe declinarsi nell'immaginare, da un lato, una certa inevitabile «ingessatura» delle dinamiche dei mercati finanziari; dall'altro lato, una relativamente libera oscillazione dei prezzi dei principali beni e servizi (per non snaturare del tutto la qualità e positività della globalizzazione) e, infine, un'altrettanta significativa irregimentazione dei prezzi dei prodotti di base quali, in primis, il petrolio il**

cui prezzo potrebbe essere appunto stabilizzato attraverso un grande accordo politico-strategico internazionale tra Paesi Opec e Occidente.

A fronte di questo quadro in cui le variabili statunitensi si collegano strettamente a quelle relative alla condizione economica-produttiva globale, **merita di essere menzionato un riferimento all'Europa e all'Unione Europea nella quale, grazie al cosiddetto «patto di stabilità» e all'introduzione dell'euro, la situazione non pare drammatica come per gli Stati Uniti.** Infatti, per quanto permangano problemi di tenuta generale, per quanto l'economia sia ancora troppo fortemente orientata a settori tradizionali, per quanto incida negativamente sulle dinamiche economiche un sistema di welfare ormai obsoleto, per quanto sia deficitaria una vera e propria «cultura europea» e si rifugga ancora troppo facilmente nel «locale», **non si prevede una fase recessiva vera e propria bensì, al massimo, un significativo rallentamento a cui si potrebbe tuttavia porre rimedio attraverso un prudente aumento degli interventi di spesa pubblica,** sul modello di quelli varati in questi giorni dagli Stati Uniti (e con la consapevolezza che, se l'aumento dell'intervento pubblico non supera la soglia del 5% rispetto alla situazione attuale, i benefici potrebbe essere di gran lunga superiori ai disagi indotti nelle libere dinamiche dei mercati).

Per quanto riguarda infine la situazione italiana, vi è da sottolineare che **la sua realtà (in termini economici) nel corso degli ultimi dieci anni si è sì espansa, ma assai meno che gli altri Paesi dell'Unione Europea.** Ciò è dovuto a una serie di fattori e di nodi che possono essere sinteticamente così richiamati: *a)* si sono **dismessi importanti settori industriali** (quali il farmaceutico, il chimico, quello del vetro ecc.); *b)* i nuovi settori produttivi legati alla «*new economy*» **hanno faticato più che in altri Paesi ad affermarsi;** *c)* il **sistema dei trasporti risulta ancora inefficiente** e si declina su uno spazio altamente inflazionato, tanto che forse non sarà sufficiente la realizzazione della variante di valico da anni ipotizzata né un'eventuale, seppur indispensabile, idrovia del Po; *d)* **il sistema di fornitura dell'energia elettrica ha una capacità al limite dell'emergenza** e vi sono enormi carenze di elettrodotti tali da rendere difficile anche l'importazione dell'elettricità da altri Paesi confinanti (che, come la Francia, potrebbero oltretutto venderla a prezzi bassi); *e)* il nostro **sistema istruttivo è ancora eccessivamente legato a un'impostazione che favorisce esclusivamente la specializzazione professionale,** mentre si sente l'esigenza di introdurre una qualità «superiore» di istruzione, in grado di insegnare a «ragionare» in modo più autonomo e imprenditivo.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

Il dibattito si è articolato su diversi punti tra i quali possono essere richiamati in particolare i seguenti.

- a) Si è sottolineato il rapporto che lega il terrorismo con le sue violente espressioni alle variabili economiche che caratterizzano il sistema occidentale, ponendo in evidenza come il rischio di attentati terroristici aumenti la «rischiosità» di ogni operazione economica e pertanto finisca di aumentare, nel breve periodo, i costi complessivi della società (occidentale) limitandone lo sviluppo. Tuttavia, è chiaro che ciò che nel breve periodo rappresenta un «costo» (in termini anche di prevenzione e controllo, oltre che di rappresaglia bellica quale quella di questi giorni in Afghanistan), possa invece diventare nel medio-lungo periodo un «investimento», tanto più significativo quanto più si riesca ad estirpare efficacemente ogni focolaio di operazioni e di cellule terroristiche all'interno delle società civili (occidentali e democratiche).
- b) Di fronte al dubbio da alcuni avanzato che la «*new economy*» sia solo un fenomeno passeggero, si è al contrario convinti che essa sia certamente «reale», sebbene sia oggi sul «tavolo degli imputati» solo perché è stata in questi anni eccessivamente «sovrastimata» nelle sue potenzialità (quasi come se ci si fosse fatti prendere dall'idea di una nuova «corsa all'oro»). In realtà, la storia economica ha già visto fenomeni simili (l'espansione delle reti elettriche, delle reti ferroviarie, la motorizzazione degli Anni Venti ecc.) ed è probabile che le vere potenzialità di internet e della «*new economy*» vengano utilizzate appieno solo dalle prossime generazioni.
- c) A fronte di un apprezzamento per l'operato del WTO in questi anni (in grado di mantenersi non solo «imparziale», ma anche operativamente capace di amministrare con efficacia gli accordi sul commercio internazionale), si è ribadita l'opportunità di addivenire a un accordo per irreggimentare specificamente il prezzo del petrolio, considerando tale operazione di sicuro vantaggio non solo per limitare l'attuale condizione recessiva mondiale, ma anche per equilibrare meglio le esigenze di sviluppo tra Nord e Sud del mondo attraverso lo strumento «paritetico» della conferenza internazionale.